

L'INTERVISTA

Jesse Jackson Junior

deputato al Congresso Usa

«Attenti, il razzismo c'è ancora»

Jesse Jackson Junior, deputato al Congresso, una fama sempre più meritata in proprio che poggiata sulla celebrità del padre, un rapporto speciale con Nelson Mandela, una battaglia contro l'emarginazione delle minoranze e a favore delle azioni positive. Criticando anche chi, come il giudice Clarence Thomas, «ha frequentato Yale ed è membro della Corte suprema grazie alle azioni positive e pensa di aver fatto tutto da solo».

ANNA DI LELLIO

■ NEW YORK Si chiama come suo padre, l'ultra popolare leader del movimento per i diritti civili Jesse Jackson, e come suo padre «Junior» ha la capacità di infiammare il pubblico con i suoi discorsi a metà tra il politico e il visionario.

A differenza del padre, è stato eletto due volte deputato al Congresso in un collegio di Chicago, mentre il reverendo Jesse Jackson, che nel 1988 lanciò una coraggiosa sfida elettorale al partito democratico nelle primarie presidenziali, non ha mai occupato una carica elettiva.

Jesse Jackson Junior ha spesso riconosciuto il tributo che deve alla sua storia familiare e alla popolarità del suo nome. Però nessuno nega più ormai il suo successo personale e alla popolarità del suo nome. Però nessuno nega più ormai il suo successo personale, costruito con impegno attraverso gli anni.

A 31 anni, è il più giovane deputato nero, e nonostante lo scorso novembre non abbia avuto alcuna sfidante repubblicana, è stato eletto con circa 168mila voti, un bottino che lo colloca al quinto posto nella classifica del Congresso in termini di numero assoluto di voti.

Ha un rapporto speciale con Nelson Mandela, per la cui liberazione dal carcere si è battuto con forza, fino ad essere arrestato lui stesso durante una protesta, nel suo ventunesimo compleanno. E quest'anno il partito democratico lo ha arruolato, dato che la sua rielezione era praticamente scontata, per aiutare candidati a rischio.

Lo abbiamo intervistato sui recenti sviluppi dei rapporti razziali in America, in particolare sul dibattito che si è aperto a seguito della vittoria del referendum californiano per l'abolizione dell'azione positiva, cioè la pratica di dare preferenza nelle scuole e nei luoghi di lavoro pubblici e privati a donne e minoranze razziali storicamente oppresse. Il tribunale ha bloccato l'applicazione del referendum, ma sembra che il partito repubblicano non lascerà cadere la questione e si appresta a proporre una legislazione coerente con il referendum della California.

Possiamo parlare di una tendenza nazionale, o un clima, contrari all'azione positiva?

Più che come tendenza, dobbiamo comprendere questo problema in un contesto storico. Il problema razziale è sempre stato una «wedge issue», o questione cuneo che divide i partiti e le coalizioni

sociali. Nel 1968, quando Nixon fu eletto presidente, il tema dominante della sua campagna elettorale fu l'ordine pubblico. Presentandosi come un duro, manipolò le paure dei bianchi per attaccare i ghetti urbani ed escludere le minoranze dal processo politico. Poi nel 1972 la sua campagna si concentrò contro l'integrazione delle scuole, di nuovo manipolando le paure dei bianchi. Nel 1976 perfino Jimmy Carter, parlando in Indiana, difese uno strano concetto di «purezza razziale». Nel 1980 Ronald Reagan creò l'immagine della donna nera parassita dell'assistenza pubblica, la «regina del Welfare». Nel 1988 George Bush usò lo spot di Willie Horton come simbolo del nero pericoloso che i liberali, indulgenti con i criminali, liberano di prigione permettendogli di stuprare le donne bianche. Clinton stesso nel 1992 criticò la cantante rap Sister Souljah come esempio di tutto ciò che va male in America. Il referendum 209 in California va visto nel contesto della campagna elettorale del governatore Pete Wilson e della leadership politica locale, che ha storicamente lottato contro l'inclusione delle minoranze.

L'attacco all'azione positiva non si ferma alle campagne elettorali. Come risponde a chi la vuole eradicare nazionalmente perché privilegia un gruppo razziale?

Nel nostro paese c'è sempre stato un tipo di azione positiva, quella che ha escluso. Quando fu stilata la Costituzione, i bianchi proprietari di terra potevano votare, non le donne e non i neri, ritenuti solo in parte umani. Nel secolo scorso la legge che ha permesso l'occupazione delle terre nell'Ovest ha favorito solo i bianchi, perché ai neri non è stato permesso beneficiarne. I discendenti di quei pionieri ancora si avvantaggiano di quel privilegio. Nel 1857 la Corte suprema stabilì che i neri non erano cittadini, decidendo che lo schiavo Dred Scott non poteva denunciare il suo padrone pur vivendo nello Stato libero dell'Illinois. Cinquant'anni dopo, con la sentenza Plessy vs. Ferguson, la Corte ha confermato che le razze dovevano essere «separate ma uguali». Solo nel 1954 si è avuta la prima decisione contro la segregazione nelle scuole. Adesso dobbiamo passare dall'esclusione all'inclusione.

Anche tra le minoranze però, c'è chi sostiene che si è fatto abbastanza in questi ultimi trent'anni per correggere la situazione.

Ma non è vero, ed esistono le pro-



Il reverendo Jesse Jackson, a destra, con il figlio Jesse Jr.

Haynes/Ansa

ve che la discriminazione è ancora praticata. Pensiamo all'esempio della Texas, o delle donne nell'esercito. I neri sono ancora gli ultimi ad essere assunti, i primi a essere licenziati. Solo due anni fa a San Diego una inchiesta ha rivelato che una banca locale aveva concesso 35mila mutui e solo 29 di questi sono andati a neri.

Cosa pensa dell'opinione per esempio di una buona parte del femminismo italiano che rifiuta le quote, sostenendo che confermano l'inferiorità delle donne?

Anche noi siamo contrari alle quote, perché erano un senso di vittimismo. Parliamo di un intervento solo quando il governo o il settore privato non mostrano di aver fatto tutto il possibile per includere i gruppi storicamente discriminati. L'esempio della Texas è buono a questo proposito perché grazie alla nostra legislazione si può portare la società in tribunale per violazione dei diritti civili.

Come risponde alla critica che per favorire una minoranza razziale si è costretti ad abbassare gli standard di ammissione all'università o di reclutamento a un certo posto di lavoro?

È ridicolo. Quando le università vanno a reclutare i migliori gioca-

tori per le loro squadre di basketball, cercano candidati nelle scuole di tutti e 50 gli Stati, e cominciano dalla terza media. Lo stesso processo non avviene per il reclutamento di amministratori e docenti. Così si finisce per non avere abbastanza amministratori o docenti neri, e si perpetua la leggenda che i neri possono giocare solo al basketball. Bisogna ridefinire le regole. Se non avessimo ridisegnato certi collegi elettorali, oggi non avremmo deputati neri. A livello elettorale occorrono rimedi strutturali, come il voto di preferenza, un modo creativo per spezzare il blocco dei voti maschili o dei voti bianchi. Con il ballottaggio si possono concentrare i voti di una minoranza e avere qualche possibilità di vittoria. Senza ballottaggio Harold Washington non sarebbe mai diventato il primo sindaco nero di Chicago.

Un'altra critica all'azione positiva è che tratta un individuo come parte del gruppo, attribuendogli responsabilità che non gli appartengono necessariamente.

Anche questo non è strano come sembra. Sono gli individui che ancora traggono vantaggio da certi privilegi del passato, o che soffrono della oppressione dei propri antenati. Nessuno vive in un va-

cuum storico. Io sono un deputato, ma ogni giorno quando vado in ufficio la polizia mi ferma e mi costringe a mostrare la mia carta d'identità. Quasi avessi bisogno di una identificazione umana.

Anche lei come suo padre quindi non è d'accordo con il generale Colin Powell, che al Congresso repubblicano ha attribuito il suo successo esclusivamente al suo impegno personale e all'aiuto della sua famiglia.

I Jackson sono consapevoli di discendere da schiavi, mentre Colin Powell non si sente un africano, o discendente di schiavi africani. Si sente come un immigrante. Jackson e Powell sono entrambi neri, ma non hanno avuto la stessa esperienza. Anche il giudice Clarence Thomas, che ha frequentato Yale ed è un membro della Corte suprema grazie all'azione positiva, pensa di aver fatto tutto da solo.

La mia esperienza è che quando esco la sera dal mio ufficio, verso le 23.30, dopo aver lavorato tutto il giorno, mentre i miei colleghi bianchi prendono il taxi, io devo aspettare il tassista che si degna di accettarmi in macchina. I neri che non ammettono questo tipo di esperienza pensano di perdere un po' della loro sofisticazione.

L'ARTICOLO

L'utopia di Dossetti e le nuove sfide che attendono l'Ulivo

STEFANO CECCANTI CLAUDIA MANCINA

LA SCOMPARSa di Giuseppe Dossetti ha avuto, com'era inevitabile per l'importanza e il rilievo della sua figura, larghissima eco e ha suscitato commenti nei quali il dibattito storico-culturale sull'influenza da lui esercitata si è intrecciato alla riflessione più ravvicinata sul presente. Da sinistra e da destra, quindi in termini sia positivi sia negativi, si è largamente utilizzato l'argomento di un Dossetti «precursore» dell'Ulivo, cioè di quell'incontro tra sinistra e cattolicesimo democratico che costituisce oggi - dopo tanti anni di rapporto complesso e conflittuale - per la prima volta una proposta di governo. Quest'argomento merita di essere attentamente discusso.

È indubbio che nella Costituente il rapporto tra cultura della sinistra e cultura cattolica fu un lievito essenziale e produsse risultati che danno alla nostra Carta i suoi caratteri più peculiari. In questo rapporto, l'ordine del giorno Dossetti alla prima sottocommissione sulla «previdenza della persona umana... rispetto allo Stato e la destinazione di questo a servizio di quella» rappresentò un punto alto di intesa. Nella guerra fredda ideologica che seguì, quell'intesa che aveva segnato la nascita della Repubblica e viveva nella Costituzione restò come ricordo e come promessa, mentre le strade del Pci e della Dc divergevano.

Si può pensare che l'Ulivo sia - dopo la fine della guerra fredda, la scomparsa del vecchio sistema politico e la trasmutazione di quei due grandi partiti - il compimento di quella promessa? O in questo modo si fa un cortocircuito tra politica e storia, tra passato e presente?

In cinquant'anni il testo della Costituzione non è solo durato; è stato arricchito e problematizzato. L'accordo sui fondamenti della vita civile è stato reinterpretato dall'evoluzione delle culture politiche del paese. Ne deriva che anche la Costituzione dev'essere storicizzata. Se consideriamo il campo nel quale più sensibile è il segno dell'incontro tra comunisti e cattolici, quello dell'intervento dello Stato in economia, vediamo subito la differenza: oggi siamo tutti più liberali, abbiamo tutti una maggiore cautela. Quando perfino Rifondazione comunista discute abbastanza laicamente delle modalità di privatizzazione, vuol dire che qualcosa è obiettivamente accaduto, che si è affermata una discontinuità che impone di non pietrificare l'impostazione culturale originaria del testo costituzionale. Simmetricamente, è sbagliato rimproverare ai costituenti di non aver previsto le degenerazioni del Welfare State, dimenticando che anche i moderati e conservatori europei dividevano fino ai Settanta il consenso al Welfare, e che d'altra parte le storture assistenzialistiche del Welfare italiano sono da attribuire alla degenerazione di logiche consociative ed assembleari piuttosto che all'influenza della prima parte della Costituzione. Non diverso dev'essere il discorso sul rapporto tra Costituzione repubblicana e schieramenti politici attuali. Anche da questo punto di vista, vi è da riconoscere una discontinuità che si è affermata nell'evoluzione delle culture politiche. Ciò rispetto a due punti di vista: 1) il rapporto con la destra; 2) la costituzione dell'Ulivo. 1) Un'eccessiva fedeltà ai padri costituenti e agli schieramenti nei quali essi si trovavano collocati all'alba della Repubblica può farci perdere di vista che oggi siamo tutti figli della Costituzione, anche quelli che più radicalmente sembrano opporvisi. Persino Alleanza Nazionale nel suo congresso di Fiume ha voluto (o dovuto, poco importa) ricollegarsi all'antifascismo non comunista, anch'esso interno al patto costituzionale. E, per rompere col modello autoritario del fascismo, che cosa ha fatto se non accettare la filosofia di base dell'ordine del giorno Dossetti? Invece di limitarsi a denunciare l'immaturità democratica della destra, occorrerebbe dunque tener presente il percorso d'insieme, la progressiva metabolizzazione della Costituzione anche da parte di chi non aveva sottoscritto quel patto. Per questo l'automatizzata equazione tra antifascismo e democrazia, sulla quale si è retta la prima Repubblica, non definisce più l'orizzonte attuale. L'orizzonte democratico oggi è più ampio: di fatto tutte le forze e culture politiche del paese vi sono dentro, anche se con gradi diversi di maturità. È questa consapevolezza che non solo autorizza, ma obbliga a cercare un accordo di tutti, e non solo di una parte (la nostra) che sarebbe da sola depositaria dei valori costituzionali, per riscrivere il patto democratico. Chi, di fronte a questo proposito, denuncia intenzioni consociative o grida all'«incucio», diffonde un'intolleranza moralistica che ci riporta indietro, e rende impossibile il già difficile compito di uscire dalla transizione dando vita ad un sistema politico di alternanza.

IL PROGETTO della «difesa della Costituzione», dunque, è inadeguato all'impegno democratico richiesto dalla situazione attuale: assolutizzare la lettera della Carta senza alcuna storicizzazione, significa legarla allo schieramento che l'ha prodotta e quindi farne il patrimonio di una parte soltanto, limitandone l'attualità. Rivedere la Costituzione in un rapporto democratico tra tutti gli schieramenti politici significa invece rinnovarne l'attualità in un nuovo e più largo patto. 2) Ma anche all'interno dello schieramento costituzionale originario le culture politiche sono molto cambiate. Non solo per l'emergere di una serie di problemi e valori che non c'erano nella Costituzione, come quelli dell'ambiente o della salute o della libertà femminile (e che peraltro sono tali da richiedere ritocchi della stessa prima parte della Carta: un compito al quale crediamo si potrà metter mano solo dopo l'uscita dalla transizione con la definizione di un più solido ordinamento istituzionale). Non solo per il venir meno di culture laiche che pure nella stesura della Carta ebbero un ruolo di contemporaneo, la cui assenza oggi costituisce un problema. Ma anche per l'evoluzione di fondo delle stesse culture che presiedettero alla Costituzione e che oggi sono le anime del centro-sinistra. Sia nel mondo cattolico, sia nella sinistra, la lunga crisi politica è stata anche una crisi culturale, ha prodotto nuove consapevolezza e acquisizioni, che sono spesso in tensione con le antiche identità. Fra i cattolici è cresciuta una sensibilità pluralistica che non è del tutto in linea con le motivazioni che portarono a costituzionalizzare i patti lateranensi in modo da garantire il legame tra Chiesa e Repubblica democratica. Nella sinistra, le visioni giacobine del potere politico, sempre all'opera nella concezione dello Stato e della aprioristica preferibilità del pubblico rispetto al privato, sono state messe profondamente in discussione dalla fine del progetto comunista all'Est così come dalla riflessione autocritica della socialdemocrazia in Occidente. Se così è, l'incontro tra le due anime del centro-sinistra non può oggi seguire le linee ispiratrici della grande utopia dossettiana. Essa ha dato ciò che poteva nella vicenda della nostra Repubblica, con i suoi limiti e con i suoi risultati, che non sono certo da sottovalutare. Oggi - di fronte a una società sostanzialmente cresciuta (nel bene e nel male), e profondamente inserita in una circolazione sovranazionale che non è solo di merci, ma anche di idee e di valori - quell'incontro è altrettanto necessario, ma può essere fecondo solo se segue vie diverse. Se si realizza non sul terreno delle tensioni antimodernistiche, antidualistiche, che hanno segnato fin qui la democrazia italiana, dandole alcuni indubbi tratti di Stato etico; ma sul terreno di una moderna sensibilità liberale, quella che punta a costruire un sistema di opportunità e di responsabilità. È possibile oggi che ciò avvenga? Noi crediamo di sì, se si ha chiaro che altrimenti la sfida dell'Ulivo è perduta: perché lascerebbe ad altri il compito di interpretare le spinte più innovative del paese. Per questo Dossetti è certamente un padre della Costituzione e della Repubblica; ma il dossetismo non è e non può essere considerato il terreno elettivo di cultura dell'Ulivo.

[Piero Fassino]

DALLA PRIMA PAGINA

È l'ora del realismo e del dialogo

ampio, ha radici popolari, ha spessore ideale. L'eterogenità politica e culturale della sua composizione e della sua leadership non riduce la forza di un movimento nel quale si riconosce una parte importante della società civile serba e, in particolare, delle nuove generazioni.

Proprio per questo decisivo è quale sbocco politico si offre a quel movimento, consentendogli così di trasformare la sua forte carica di protesta in una proposta politica capace di influire e incidere sugli eventi.

È proprio l'analisi degli eventi di queste settimane a indicare una possibile strada nel superamento delle contrapposizioni frontali - che nessuno dei due fronti, da solo, è in grado di vin-

tere - per passare ad una fase di «concertazione», con cui gestire la transizione della Jugoslavia ad una condizione di piena democrazia. Con quali procedure e leggi elettorali gestire le elezioni previste nel '97; quali garanzie di libertà e indipendenza per i media; come assicurare ad ogni forza politica - e in primo luogo alle opposizioni - una piena agibilità; come garantire i diritti delle minoranze; con quali garanzie accelerare la fuoriuscita di una vecchia nomenclatura che - si è impaurita per le responsabilità del passato - può essere indotta a resistere ad ogni costo e a qualsiasi prezzo ad ogni cambiamento; e, infine, in che modo assicurare la comunità internazionale che - chiunque governi domani Belgrado - gli impegni di Day-

ton saranno in ogni caso onorati: intorno a questi temi occorre costruire un «tavolo di concertazione» tra governo e opposizione che consenta di individuare le regole, i tempi, le modalità, i passaggi della transizione.

Insomma, il nodo che sta di fronte a tutti - a Belgrado, come nelle comunità internazionali - è come gestire oggi in Jugoslavia la difficile transizione di un paese che - anche per effetto della guerra - non ha conosciuto la rottura democratica che si ebbe in tutti gli altri paesi dell'Europa centrale e orientale dopo la caduta del Muro di Berlino; un paese che solo oggi, ritornata finalmente la pace, è chiamato a fare i conti con la storia e con la politica.

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Piero Sansonetti
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Marco Demarco (vicario)
Giancarlo Rosetti
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)

«L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a.»

Presidente: Giovanni Laterza

Consiglio d'Amministrazione:

Elisabetta Di Priaco, Marco Preda,

Giovanni Laterza, Silvana Marchini

Alessandro Matteucci, Janko Metelka, Alfredo Medici, Gemaro Mola

Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi

Francesco Riccio, Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:

Alessandro Matteucci, Antonio Zollo

Direttore generale:

Nedo Anselmetti

Direzione, redazione, amministrazione:

00187 Roma, Via dei Due Macelli 23-13

tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555

20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds

Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995

